



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

LA POSSIBILITÀ DI DIRE “IO”. IL MISTERO DEL LINGUAGGIO

Venerdì 20 agosto 2021, ore 21.00

Partecipa

Andrea Moro, neurolinguista e scrittore, professore di Linguistica generale, Scuola Universitaria Superiore Iuss, Pavia.

Moderata

Mauro Ceroni, professore di Neurologia, Dipartimento di Scienze del sistema nervoso e del comportamento, Università degli Studi di Pavia, direttore dell'Unità operativa di Neurologia generale, Istituto Neurologico Nazionale Irccs “Mondino” di Pavia.

Mauro Ceroni. Buonasera a tutti, presenti e collegati in tutto il mondo. Il titolo del Meeting “Il coraggio di dire «io»” pone l'accento su quel lato tipicamente ed esclusivamente umano che consiste nella presa di coscienza di sé come valore assoluto, come desiderio di infinito, come passione per gli altri e per il mondo. Qui è la sorgente segreta di ogni realizzazione, di ogni scoperta, di ogni conoscenza nuova. Qui nasce la capacità, tipicamente umana, di riconoscere il reale, le cose nei loro nessi, nel loro significato ultimo, di dare il nome alle cose. Qui è la fonte dell'energia con cui la persona si assume la responsabilità delle proprie azioni, del giudizio critico che formula.

Non una affermazione di sé imposta con la violenza, come purtroppo accade troppo spesso nel nostro mondo, non la ricerca di una propria immagine mediatica – secondo tutte le modalità possibili oggi e quindi con un'ultima totale inconsistenza – ma, come direbbe il Vangelo, una affermazione di sé nel segreto della propria coscienza, dove gli altri non vedono, ma dove l'Essere vede e dà la ricompensa. Senza il coraggio di dire “io” ci si riduce ad essere ripetitori ed esecutori di regole imposte da altri (quasi l'ideale della nostra società) di cui non si coglie il senso, e dunque la società, le organizzazioni crollano, finiscono, collassano. Il Meeting è passato attraverso la pandemia e il confinamento, ma ora c'è – in presenza e in tutto il mondo – perché è un'opera gigantesca fatta da migliaia di soggetti che hanno il coraggio di dire io e per questo sono capaci di lavorare insieme a un'opera comune.

Questa sera, in questo primo giorno del Meeting, affrontiamo con l'aiuto del nostro grande amico Andrea Moro la condizione basilare e indispensabile per il coraggio di dire “io”. Il titolo del nostro incontro è appunto: “La possibilità di dire ‘io’. Il mistero del linguaggio”. Le scoperte che la scienza opera nello studio dell'uomo, evidenziandone la fine struttura e l'evoluzione biologica e culturale, amplificano enormemente il nostro stupore per questo io così fragile ed effimero come siamo noi, eppure capace di infinito, di totalità, di desiderio incolmabile, come sentiremo bene questa sera. Il linguaggio è una delle finestre più interessanti e problematiche per scrutare quello che siamo.

Andrea Moro è professore ordinario di Linguistica generale presso la Scuola universitaria superiore di Pavia, è neurolinguista e scrittore. Tra i suoi numerosi libri vi voglio ricordare: *Le lingue impossibili*, *I confini di Babele*, *Parlo, dunque sono*, *Breve storia del verbo essere: viaggio al centro della frase* e il romanzo (che è un giallo linguistico) *Il segreto di Pietramala*, vincitore del premio Flaiano. Potete trovare su YouTube numerosi suoi interventi e conferenze tra cui anche quelle che ha fatto al Meeting, di cui è un grande amico. Sta scrivendo inoltre un libro insieme a Noam Chomsky, che è



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

stato ospite del Meeting in passato ed è il più grande neurolinguista vivente. A lui lascio la parola per la presentazione.

Andrea Moro. Grazie Mauro e grazie a voi della vostra presenza. Il coraggio di dire io è una scelta e per farla bisogna avere qualcosa che ci venga messa a disposizione. Ecco, la domanda di questa sera è: che cosa viene messo a disposizione di un individuo perché possa scegliere di avere il coraggio di dire io? Ci sarebbe una risposta immediata, quasi banale: per dire io serve la parola "io" e quindi il linguaggio; ma, al di là di questa intuizione certamente giusta e rapida, c'è il fatto che l'irruzione del linguaggio nella vita e quindi nelle considerazioni che faremo questa sera, non solo rende possibile capire come possiamo avere il coraggio di dire io, ma si spalancano delle conseguenze sull'identità dell'uomo, su che cosa sia propriamente umano, che altrimenti non sarebbero recuperabili. Dunque, come diceva Mauro Ceroni prima, questo incontro è una specie di premessa logica a chi si occuperà, all'interno di questo viaggio, di questi giorni del Meeting, di mettere a fuoco questo tema grandioso.

Lasciatemi ricordare un'esperienza personale, non scientifica ma puramente letteraria, che è stata la mia reazione emotiva, violenta quando, leggendo *La cognizione del dolore* di Gadda, mi sono imbattuto nel punto in cui l'autore, dovendo dare l'idea di che cosa sia la morte della madre, la definisce come la sovrana coscienza dell'impossibilità di dire io. Ecco, questa frase, come una lama lacinante, mi è rimasta nel mio personale vissuto e in qualche modo caratterizza anche la mia ricerca sul linguaggio, che non va mai separata dalla consapevolezza di essere creature capaci di dire io.

Cosa faremo insieme? Ho scelto tre strade e come mi è sempre capitato al Meeting, conoscendo le persone che lo organizzano e quelli che vi partecipano, non ho cercato scorciatoie. Questo vuol dire che stasera sto cercando di dare delle idee che non siano allusive, ma che vi permettano di rendervi conto di che cosa ci sia di razionale in questo percorso. La prima strada è "Io e il mondo": cioè come si pone la nozione di io rispetto agli altri enti; la seconda "Io e le parole": cioè io come parola tra le altre; e infine: "Io e il cervello". Queste saranno le tre traiettorie che cercherò di seguire oggi.

Vorrei partire da un'espressione che sembra, non dico fuorviante, ma comunque fuori posto: "Il colore dell'io". Perché? Ho cercato con questa immagine di farvi immedesimare nel problema di dover definire in assoluto – nel senso etimologico, cioè ab-solutus, sciolto da tutto il resto – il significato della parola "io". Decidere di comprenderne il significato in assoluto sarebbe come dover definire il bianco senza avere altri colori a disposizione, il che diventerebbe impossibile. Per capire dunque che cos'è il bianco dobbiamo riferirci ad altri colori, in particolare a noi viene in mente il nero, cioè il suo opposto e questo fatto non è marginale. Le lingue non hanno tutte lo stesso numero di nomi per i colori. Se una lingua ha due soli nomi, questi sono bianco e nero, se una lingua ne ha tre il terzo è sempre rosso, cioè c'è una progressione legata alla capacità della retina di selezionare certi colori dominanti e alla progressione è legato il lessico. Allora la domanda è: qual è il colore che contrasta con "io", permettendoci meglio di capire che cos'è? Beh, il colore che contrasta con "io" e ci permette di comprenderlo è "tu". In altri termini possiamo addirittura definire il tu come il nome che diamo a io quando si riferisce ad un altro. Io e tu dunque vogliono dire la stessa cosa, ma l'emergenza dell'io con il tu non è soltanto un sofisma linguistico, infatti si manifesta anche nei processi di acquisizione cognitiva ed espressiva dei bambini. C'è una tradizione di studi molto sofisticata sul ruolo dello specchio nella maturazione della coscienza di sé dei bambini: un bambino piccolo di fronte a uno specchio senza nessun'altra persona vede un altro bambino e non sa di essere



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

lui che si sta guardando. Come fa a riconoscersi? Quando lo prende in braccio qualcuno, il bambino guarda la persona, poi si rivolge allo specchio, riconosce che si tratta della stessa e deduce che l'altro esserino che sta di fronte è lui. Questo ruolo dell'emergenza dell'io simultanea con l'emergenza del tu, quindi, non è soltanto un fatto linguistico, ma anche cognitivo.

Un altro fenomeno molto curioso è la fase della crescita, che molti di voi magari ricorderanno per esperienza non personale ma vista su altri, in cui avviene l'acquisizione di io e tu: i bambini si sbagliano, credono di chiamarsi "tu" e che l'altro si chiami "io", quindi dicono "tu ha fame" per dire "io ho fame", perché si sentono rivolgere la parola "tu" e intendono i due pronomi come fossero due nomi propri. Anche in questo caso si è visto che per i bambini sordomuti dalla nascita che hanno come sistema pronominale quello indicale, "io" diventa l'indice rivolto verso se stessi. Fanno lo stesso errore di tutti, quindi è evidente che alla maturazione di io e tu nel sistema pronominale segue una strategia che prescinde in un certo senso dal fatto linguistico e che è comune non solo a tutte le culture, ma anche ai sistemi non verbali come appunto la lingua dei segni.

Ma questo non basta. Il secondo punto nella nostra preliminare ricognizione sui significati dell'io mi ha fatto pensare al titolo "Io come cellula", perché occorre concentrarsi sulla nozione di parola in sé. Soprattutto noi adulti in grado di scrivere siamo fuorviati dalla falsa deduzione che le parole esistano in isolamento. In realtà le parole sono come le cellule ed esistono solo composte tra di loro nelle frasi. Certamente possiamo parlare della cellula epiteliale e anche di quella epatica, solo che non esistono in isolamento, ma soltanto all'interno dell'organismo in cui si possono sviluppare. Analogamente anche le parole non esistono allo stato singolo, ma soltanto in quanto elementi all'interno di un organismo che in questo caso è la frase.

Dunque una prima conclusione molto preliminare, che fa parte di una serie di osservazioni che ci permetteranno poi di convergere sul punto nodale della discussione di questa sera, è che la possibilità di dire io passa attraverso l'acquisizione della sintassi, cioè la capacità di comporre le parole in una frase, peculiarità che è il cuore esclusivo del linguaggio umano: ripeto, il cuore esclusivo del linguaggio umano. "Non c'è nessun altro animale posto in condizioni tanto favorevoli da poter esprimere il proprio pensiero disponendo le parole": questa citazione è tratta dal *Discorso sul metodo* di Cartesio. Già nel Seicento era molto chiaro che il linguaggio degli esseri umani aveva questa proprietà di commutazione per cui si può generare significato con gli stessi mattoni cambiandone l'ordine. Se questo è vero, cioè se l'acquisizione di "io" passa attraverso la struttura della frase, quindi la sintassi, rimane da capire che cos'è la sintassi e a questo punto ci inoltreremo in un territorio che darà una sorprendente conclusione che a differenza di altri domini della scienza non è così nota e vale la pena di essere sottolineata.

Dunque, per dare un'idea di che cosa sia la sintassi occorre chiarire come si procede dal punto di vista metodologico. Permettetemi allora di farvi un esempio con del materiale scadente, ma capirete subito perché. Immaginate che io vi chieda di descrivere l'oggetto proiettato sullo schermo: è un frammento di un maglioncino ritagliato ad arte e si potrebbe dire che è fatto da tre colori, cioè il rosso, il violetto e il giallo; poi si potrebbero per esempio numerare le linee e le colonne e trovare delle frequenze di regolarità. Che cosa deve fare lo scienziato? Partendo da questi fenomeni separati che gli appaiono, deve cercare di capire cosa sta dietro, cioè deve guardare dietro l'arazzo, come cercavo di fare nei musei quando ero bambino per scoprirne la trama nascosta. La conclusione è che la realtà linguistica si presenta con elementi immediatamente accessibili ai sensi, ma per comprendere i collegamenti dobbiamo vedere oltre, come nel retro di un arazzo. Si tratta in un certo qual modo della riproposizione di uno slogan metodologico secondo me molto interessante del



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

premio Nobel per la fisica J. P. Perrin: il compito della scienza è di “spiegare ciò che è visibile e complicato con ciò che è invisibile e semplice”. A mio parere è veramente una specie di indicazione metodologica e mi rassicura molto quando Marco Bersanelli e i miei altri amici scienziati annuiscono rispetto a questo, perché nella loro pratica delle scienze quantitative questa esperienza la mettono in gioco in ogni momento. È più difficile immaginare che ciò possa essere vero anche quando si parla del linguaggio, eppure vorrei farvi vedere che è così.

Se noi volessimo passare dalla metafora all'oggetto potremmo chiederci che cosa c'è di visibile e complicato in sintassi: è evidente che in questo caso non si tratta di visibile, ma di udibile, comunque il passaggio metaforico è facile. Il dato visibile e incontrovertibile delle lingue umane è che le parole si pronunciano in sequenza. Io ora sto producendo una frase, metto le parole una dietro l'altra, attraversano la stanza tramite l'aria, attraversano anche l'etere tramite la conversione elettronica e arrivano sul tavolo di chi ci sta seguendo in remoto, tra l'altro per alcuni anche tradotte e questa è una operazione cognitiva straordinaria che di per sé meriterebbe un applauso rivolto ai traduttori simultanei. Il dato sorprendente è che nessuna regola di nessuna lingua si basa sulla sequenza delle parole, ma su quella che si chiama “struttura gerarchica”.

A questo punto mi metto in gioco io come divulgatore. Sono un divoratore di libri, soprattutto di fisica e matematica e mi sento sempre tradito quando chi cerca di spiegarmi qualcosa fa un'allusione a cui io non posso arrivare ragionando: dato che non voglio farvi questo dispetto stasera, a costo di complicare un po' la situazione vi sottopongo un esperimento che facciamo insieme e che si rifà a un fenomeno linguistico che si chiama coreferenza pronominale, cioè la capacità di un pronome di riferirsi ad un altro nome. I pronomi sono degli oggetti misteriosi e, a proposito, il centro del tema del Meeting quest'anno è proprio un pronome. I pronomi ci sono praticamente in tutte le lingue, ma al di là di tutte le questioni comparative, facciamo un semplice esempio: se io dico la frase “Pietro dice che lui andrà”, il pronome “lui” può riferirsi a Paolo, cioè a qualcuno non rappresentato nella frase, ma può anche riferirsi a Pietro. Pietro sta dicendo che vorrà andare, Pietro dice che lui andrà.

Ora vi costruisco quello che i linguisti chiamano una coppia minima, cioè una frase che differisce minimamente dalla precedente: “Lui dice che Pietro andrà”. Non c'è dubbio che i parlanti dell'italiano, ma anche quelli della maggior parte delle lingue del mondo, sono consapevoli che in questo caso Pietro non può riferirsi a lui. Perché? La prima ipotesi che viene in mente è che i pronomi stanno al posto del nome, quindi se “lui” è pronunciato senza un nome che sta dietro non può stare al posto di Pietro, quindi ci sarebbe una regola in cui in realtà, contraddicendo quello che vi ho appena detto, l'ordine lineare conterebbe. Il pronome non può precedere il nome, perché se sta al posto del nome questo deve averlo già pronunciato, tuttavia esistono esempi clamorosi: “Se chiameranno lui, Pietro andrà”. Non c'è nessun problema per un parlante dell'italiano a fare in modo che Pietro possa riferirsi a lui. Questo esperimento viene condotto anche su bambini che addirittura non hanno iniziato ancora a parlare. Steven Crane a Sydney dirige un dipartimento in cui si utilizza la capacità di individuare i movimenti oculari nei bambini durante le rappresentazioni delle storie.

Torniamo sull'esempio che vi ho appena fatto. Abbiamo detto che la sintassi non si basa sull'ordine delle parole, ma sulle strutture gerarchiche: per spiegare questa stranissima, semplicissima anomalia occorre costruire qualcosa di molto complicato. Il libro che ha fatto il cambiamento storico probabilmente più importante della linguistica negli ultimi secoli, almeno a partire da Cartesio, è *Lectures on Government and Binding* e ha come sottotitolo “*The Pisa Lectures*” perché è nato durante un semestre sabbatico che Noam Chomsky prese insegnando alla Scuola normale di Pisa, dove tra l'altro formò una serie di linguisti italiani che hanno non a caso posti molto prestigiosi nelle



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

cattedre di tutto il mondo. La spiegazione fa riferimento a una cosa che si chiama “Principio B della teoria del legamento”. Sono conscio del fatto che questo è un passaggio complicato, ma tenete conto che il fatto che lo sia farà parte della spiegazione più avanti, e dice così: “Un pronome non può riferirsi a un nome nella sua categoria minima”. E ancora: “Una categoria minima di un pronome è la più piccola frase che contiene il pronome”.

Vediamo perché il principio B spiega immediatamente quel contrasto che sfuggiva prima. Prendiamo la frase “Pietro dice che lui andrà”. Qual è la più piccola frase in cui è contenuto “lui”? Sarà “Lui andrà”, perché “lui” è il soggetto, “andrà” è il predicato; l'altra frase sarà quella in cui il soggetto è Pietro, il predicato è “dice” e il complemento “che lui andrà”. Nell'altra frase, “Lui dice che Pietro andrà”, la più piccola frase in cui è contenuto il pronome è l'intera frase, perché è il soggetto della frase più grande, quindi la più piccola coincide in questo caso con la più grande. La prima parte del principio B dice appunto che il pronome deve essere libero nella più piccola frase in cui è contenuto. Ma allora come mai la terza struttura va bene? Perché nella terza struttura la più piccola frase in cui il pronome è contenuto sarà “se chiameranno lui”. In questo caso siccome “lui” è libero, può tornare a co-riferirsi a Pietro, che è il soggetto dell'altra frase.

Tre conclusioni. La prima e più immediata è questa: l'ordine lineare non conta. Questo sarà cruciale per farvi capire come abbiamo costruito l'esperimento dirimente, con la risonanza magnetica, sulla struttura del cervello. Secondo: questa è una spiegazione complicata, ci torneremo su. Terzo: questo errore non si può riconoscere a occhio nudo, cioè se qualcuno mi dicesse: “Lui dice che Pietro andrà” con l'intenzione di dire che Pietro si riferisce a “lui”, a meno che io non sappia cosa sta succedendo, non posso capire. Un errore per cui io posso capire che c'è qualcosa di sbagliato è, ad esempio: “Penso che Ugo correranno”, infatti subito correggerei con “correrà”; invece nella frase “Lui dice che Pietro andrà” non è immediatamente riconoscibile l'errore.

Andiamo avanti ancora di un piccolo passo, questi sono tasselli che servono per capire il punto cruciale. Abbiamo detto che per apprendere “io” dobbiamo imparare la sintassi, perché abbiamo detto che le parole non esistono in isolamento. Sappiamo ora che la sintassi è la capacità solo umana di computare le parole in strutture gerarchiche potenzialmente infinite. Il problema dunque per chi vuol capire di che cosa ha bisogno un cervello per dire “io” si sposta sul problema di come fa un essere umano ad apprendere la sintassi. Esistono a priori tre possibilità logiche per spiegare l'apprendimento sintattico: prima, l'istruzione esplicita; seconda, l'imitazione; terza, la base è un programma biologicamente determinato.

Prendiamo brevemente in esame le tre ipotesi. Immaginiamo che si tratti dell'istruzione esplicita, ma questa è da escludere, perché, come abbiamo detto prima, nessuno di noi è direttamente consapevole di applicare il principio B della teoria del legamento. Noi possiamo essere corretti da qualcuno esplicitamente solo se manifestiamo un errore che si capisce. Facciamo un esempio: se da bambini sentiamo “vendere” e “venduto”, diciamo “piangere” e “piangiuto” perché l'analogia si costruisce perfettamente, però la storia della lingua italiana ha fatto in modo che questa sia un'eccezione e la comunità dei parlanti ci suggerisce la forma: “pianto”. Dubito che, anche nel caso di due genitori linguisti, questi raccomandino al bambino di usare bene il principio B della teoria del legamento, perché non lo fanno: come dice Noam Chomsky, è un fenomeno che *accade* a una persona. Dunque l'istruzione esplicita ci può essere solo in alcuni casi, ma non sempre.

L'imitazione potrebbe essere una buona idea, cioè il bambino imiterebbe il modo in cui parlano gli adulti e se le strutture fossero molto semplici come un piccolo canto o una serie di sillabe ripetute, sarebbe plausibile, ma quando si tratta di strutture così complesse come la grammatica delle lingue



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

umane, se l'imitazione fosse davvero la strategia utilizzata dai bambini, allora ci si aspetterebbe una quantità di errori clamorosa che invece non si verifica. Anche qui ci aiuta un esempio. Immaginiamo di chiederci come si impara a fare radici quadrate: è perché noi studiamo la formula che le genera o per imitazione? Beh, se io dovessi imparare a fare le radici quadrate guardando l'insegnante che le fa sulla lavagna, immaginate la quantità di errori che farei. È evidente che se non li commetto vuol dire che l'imitazione non è la strategia giusta e si sa per certo che i bimbi convergono verso la propria lingua facendo un numero molto limitato di errori rispetto alla quantità possibile, come sostiene una letteratura molto consolidata. Charles Young, alla Pennsylvania University, è uno studioso che ha dato contributi molto importanti su questo tema.

Nel nostro cammino verso i meccanismi che rendono possibile l'uso dell'io rimane solo l'ipotesi che la guida biologicamente determinata che precede l'esperienza sia quella che ci permette di acquisire la sintassi. Su questo punto bisogna andare cauti, perché si è manifestata anche una posizione per certi versi polemica nei confronti della proposta del linguaggio come fenomeno biologicamente determinato. Si è detto infatti che escluderebbe l'esperienza, essendo una griglia che la precede. Ebbene, non c'è niente di più falso. L'esperienza rimane essenziale per fare attivare l'apprendimento, infatti senza interazione non si può apprendere nessuna lingua. La letteratura di tutti i tempi è costellata di esperimenti per lo più evidentemente fantasiosi in cui si parla di bambini tenuti in assenza di esperienza. Il romanzo *Il segreto di Pietramala* l'ho scritto proprio utilizzando dei frammenti di letteratura, tre in particolare, che vanno dalla letteratura greca a quella medievale a quella rinascimentale inglese e faccio vedere come l'idea di privare dell'esperienza i bambini abbia sempre portato a conclusioni nulle oppure nefaste. L'esperienza senz'altro conta, ma c'è una griglia che la precede, non ha libertà incondizionata e deve muoversi nei limiti imposti dalla griglia preformata, cioè dentro quelli che possiamo chiamare i "confini di Babele": questo è il titolo che ho dato a questa idea; lo scienziato può solo circoscrivere il limite entro il quale le lingue possono trasformarsi.

Babele esiste, ma ha dei confini precisi, quindi in un certo senso potremmo dire che la linguistica è la teoria che studia quanto l'esperienza può influenzare la struttura del linguaggio. Ci si potrebbe chiedere come mai siamo così indietro rispetto ai fondamenti biologici del linguaggio. La risposta a questa domanda secondo me è molto indicativa. Io sono del parere che chiunque si occupi di scienza faccia bene a considerare che il motore principale delle osservazioni sulla realtà è il gusto filosofico, è la pregiudiziale filosofica, nel senso dell'amore per quello che esiste, l'amore per il sapere ed è anche utile per comprendere che molto spesso è capitato che l'ideologia abbia fatto da freno clamoroso alla scienza e lo fa anche adesso. Non alludo infatti a fenomeni antichi, medievali o barocchi. Il freno ideologico ha agito come deterrente per gli studi biologici sul linguaggio e per provarlo adduco due esempi. Il primo è una frase della prefazione ad uno dei libri più belli di biologia del linguaggio, scritto a Boston da Lenneberg nel '67. Lenneberg era un neuropsicologo del Massachusetts General Hospital che ha fatto una scoperta molto importante. Occupandosi della riabilitazione degli afasici aveva scoperto che in chi perdeva il linguaggio per un trauma, per una lesione focale di altro tipo, magari maligna, per un infarto o un'ischemia, se questo fenomeno precedeva la pubertà, il recupero del linguaggio era molto più facile e più completo rispetto al caso in cui avvenisse in seguito. Ora, la pubertà non è un fenomeno culturale. Ma guardate cosa è costretto a dire Lenneberg nella sua prefazione: "Una ricerca biologica sul linguaggio appare necessariamente paradossale dal momento che viene così ampiamente ammesso che le lingue consistono di convenzioni culturali di natura arbitraria". Questa idea che tutto quello che riguarda la comunicazione umana sia fondamentalmente un'invenzione culturale è stato il freno principale



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

per lo studio biologico dei fondamenti del linguaggio. C'è un'altra testimonianza più o meno coeva di questa, dettata da Jehoshua-Bar-Hillel, un grande logico e filosofo israeliano che fu testimone oculare della rivoluzione che si ebbe negli anni Cinquanta proprio a Boston, proprio al Massachusetts Institute of Technology dove poi si svilupparono le ricerche di Chomsky. Che cosa era accaduto? Gli anni Cinquanta, come dice Hobsbawm in un libro molto bello che in italiano s'intitola *Il secolo breve* – ma il cui titolo originale è *Age of extremes* (“l'epoca degli estremi”) –, sono stati l'epoca d'oro della scienza. Perché? Perché la guerra è un propulsore fenomenale per la ricerca scientifica: è triste, ma è così. Ricordatevi la lettera che Leonardo da Vinci manda a Ludovico il Moro per farsi assumere. Erano tempi di guerra e l'autore non parla della sua abilità pittorica, ma dice che sa costruire ponti, fiumi, carri armati.

Gli anni Cinquanta sono appunto il momento in cui si spalancano i laboratori della seconda guerra mondiale, in particolare quello della ricerca nucleare, del progetto Manhattan, e quindi di tutta l'indagine sulla forma di energia da fissione. Si spalanca il laboratorio sul radar e quindi si sperimentano nuove dimensioni di esplorazione della realtà con degli strumenti elettronici, ma si apre anche il laboratorio gestito in Inghilterra sulla decifrazione di “Enigma”, il famoso codice segreto che i nazisti utilizzavano per nascondere l'esercito e i sottomarini. Allora sembrava che l'esperienza maturata all'interno di questi laboratori di decifrazione automatica delle lingue potesse portarci in una nuova dimensione di coscienza del linguaggio umano. A questo proposito dice Joushua-Bar-Hillel: “C'era al laboratorio la convinzione generale e irresistibile che con le nuove conoscenze di cibernetica e con le recenti tecniche della teoria dell'informazione si era arrivati all'ultimo cunicolo verso una comprensione completa della complessità della comunicazione nell'animale e nella macchina”. Dunque, quello che ci gira per il cervello è convenzionale. Si parla poi di animale-macchina, l'uomo è sparito. La teoria del cervello meccanico si sviluppa in questi anni: è l'idea del cervello elettronico, espressione ora desueta ma in uso ancora un po' di anni fa, prima che l'anglicismo computer entrasse nel nostro dizionario. Il cervello elettronico veniva visto come metafora del nostro cervello, mentre adesso per fortuna le cose sembrano essere cambiate, ma anche su questo sarebbe il caso di fare attenzione, poi vi dirò il perché.

Che cosa deve fare dunque un linguista? Riprendo brevemente la traiettoria che stiamo compiendo: “io” è una parola che nasce come contrasto al “tu”. “Io” è una parola che non esiste da sola, ma nel contesto della sintassi. La sintassi è unica per gli esseri umani, e come si apprende? Ci stiamo dicendo che la sintassi non è veramente appresa, ma è l'esecuzione di un progetto biologicamente determinato. C'è una conseguenza molto importante: dato che la lingua parlata dai genitori non condiziona l'apprendimento di una lingua diversa nei bambini, è evidente che la griglia che precede ogni esperienza deve essere valida per ogni lingua. Un bambino impara qualsiasi lingua gli venga parlata nella comunità in cui viene accettato. Possiamo dire in questo senso che il compito della linguistica è quello di cogliere formalmente quello che mi piace chiamare “la mente staminale dei bambini” aperta a ogni lingua possibile. Noi siamo stati menti staminali. Io sono capitato nell'italiano con una nuance di dialetto pavese e di inglese in coda, ma quello che risulta da questa osservazione è che siamo di fronte a una rivoluzione teorica enorme: la mente non è più una tabula rasa dal punto di vista del linguaggio.

“L'apprendimento consiste nel dimenticare le grammatiche che non sono compatibili con l'esperienza”, e questa è una frase che si attribuisce a Jaques Mehler, grandissimo scienziato cognitivo. È mancato l'anno scorso e ha diretto gli studi e formato i massimi ricercatori del linguaggio in Europa. Il libro che scrisse con Emmanuel Dupoux, *Naître humain* (“nascere esseri umani”), ha proprio come nucleo centrale l'idea che l'apprendimento sia fondamentalmente un fenomeno di



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

dimenticanza. Tu nasci con una sovrabbondanza di informazioni, quello che tu non usi decade, si fissa dopo la pubertà e quello che rimane è l'impalcatura della tua conoscenza. L'immagine della potatura sembrerebbe una bellissima metafora, ma corrisponde al vero: tu hai tutto in testa, ciò che non usi sono rami secchi che tagli e l'albero che rimane sarà la tua grammatica. Questo processo si può anche in qualche modo iniziare a misurare dal punto di vista addirittura istologico, direi. Si può rappresentare con un diagramma (link alla slide del video: <https://youtu.be/P5Zy2jF3aNO?t=2415>): sulle ascisse avete l'età, il quadrato grigio va dalla nascita a un anno, poi avete 5, 10, 15 e 20 anni. Sulle ordinate si trova il numero delle connessioni tra neuroni, le cosiddette sinapsi e poi si vedono tre fenomeni: il fenomeno sensoriale, il linguaggio e quello delle funzioni cognitive elevate. Osserviamo la curva centrale, quella del linguaggio: alla nascita inizia a crescere vistosamente, cioè aumenta il numero delle connessioni sinaptiche. Ad un certo punto la curva comincia a scendere e verso i 5 anni si stabilizza, per quanto riguarda le funzioni linguistiche, su quella che sarà la quantità di sinapsi di un adulto e questa è esattamente la fase dell'apprendimento. Apprendere la lingua è coinciso con la riduzione del numero delle sinapsi. Questa idea della potatura è il correlato istologico, diciamo funzionale, biologico di quell'immagine della dimenticanza. Ovviamente nessuno ancora riesce in modo preciso a incollare queste informazioni. In particolare uno studioso francese, Jean-Pierre Changeux, autore di lavori fondamentali in questo settore, è stato quello che forse più ha avvicinato questa immagine della dimenticanza, della potatura in un'unica possibilità. Capite anche voi che quello che noi linguisti sogniamo è di avere una tavola periodica di tutte le lingue. Chomsky nel 1995 ha detto: "Il linguaggio è un insieme di valori specifici di parametri in un sistema invariante di principi". L'insieme delle lingue possibili non è infinito, è enorme, ma non infinito. Idealmente tutte le lingue potrebbero essere descritte in una tavola periodica dove le differenze sono espresse da piccole variazioni (binarie) di uno stesso schema generale.

E ora veniamo alla prova decisiva. Qual è? Io devo convincervi, condividere con voi le ragioni che mi portano a dire che la sintassi, che è la base sulla quale noi possiamo dire io, non è una convenzione arbitraria di natura culturale. Se le lingue seguono una guida biologica che precede l'esperienza allora devono esistere lingue impossibili, cioè strutture coerenti, magari semplici, che il linguaggio tuttavia non riconosce come proprie, non per motivi culturali, ma neurobiologici. Se invece che di linguaggio stessimo parlando di alimentazione sarebbe facilissimo fare un paragone. Gli esseri umani in alcune parti del mondo mangiano insetti, in altre no, ma si capisce che questa è una variazione culturale. Non c'è invece nessun popolo della terra che beve una pinta di kerosene, non per un fatto culturale, ma perché non siamo progettati per bere questa sostanza. Ebbene, si può dimostrare che anche il cervello può computare solo lingue possibili, cioè che lingue esotiche anche molto semplici non sono "digeribili", per così dire, dal cervello.

L'esperimento che vi descrivo è molto semplice e l'ho eseguito con diversi gruppi di ricerca. Evidentemente quando dico io in questo caso intendo "noi", dato che gli esperimenti soprattutto di questo tipo si fanno in équipe. Ho lavorato infatti con un gruppo tedesco. Maria Cristina Musso ha somministrato i test, ma la persona a cui più devo la formazione in questo ambito è Stefano Cappa che ora è mio collega alla scuola di Pavia, ma che incontrai al San Raffaele e col quale ho capito come si poteva fare insieme l'esperimento che vi descrivo.

In primo luogo abbiamo preso in considerazione un gruppo di monolingui tedeschi, cui abbiamo insegnato un italiano che conteneva delle regole impossibili, cioè delle regole lineari, quelle che invece di basarsi sulla struttura gerarchica si basavano sull'ordine e abbiamo visto quanto miglioravano. Abbiamo messo in relazione il miglioramento alla quantità di sangue che veniva richiamata in un elemento costitutivo della rete ampia del linguaggio nel cervello e in particolare



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

della sintassi, la cosiddetta area di Broca, che prende il nome di uno scienziato molto famoso della metà dell'Ottocento che scoprì questo ruolo funzionale. Abbiamo quindi di fronte: padronanza, cioè capacità di riconoscere le regole, e attività del cervello. Per le regole possibili è accaduto quello che ci si aspettava, cioè più diventi bravo più sangue richiami in quella zona. Il cervello sta riconoscendo che tu gli stai inviando una struttura sintattica propria e allora inizia a computare. Per le regole impossibili, che il gruppo preso in esame ignorava, è accaduto invece quello che tutti cercano: la doppia dissociazione, cioè l'opposto. Il cervello, quando ha ricevuto delle grammatiche non basate sulla gerarchia ma sull'ordine lineare, si è progressivamente rifiutato di calcolarle. Senza istruzione, senza consapevolezza, senza capacità di interpretazione e di controllo del cervello, quell'area ha iniziato a diminuire l'attività. Il flusso ematico nell'area di Broca aumenta all'aumentare della padronanza delle regole possibili e diminuisce all'aumentare di quelle impossibili. L'attivazione selettiva di circuiti diversi mostra che l'esistenza di lingue impossibili non può essere il frutto di una convenzione culturale di natura arbitraria, come temeva Lenneberg che avvertiva questo pericolo, ma deve essere per forza l'esito di una selezione naturale su base neurobiologica. Allora, la conclusione che si trae è sorprendente, per me è anche appassionante ed è questa che voglio condividere.

Le lingue non sono dei software che girano su un hardware inerte, il cervello, come voleva una vecchia metafora spero in disuso. Le lingue sono l'espressione stessa del cervello, come se la carne si facesse logos. Questo è il punto centrale, il modo in cui in questo momento, in tutti i vostri cervelli che ricevono e nel mio che si esprime noi stiamo codificando questa capacità di mettere insieme le parole non è un'invenzione di qualche essere umano molto preparato, molto intelligente. Così come non è un'invenzione di qualche essere umano molto preparato e molto intelligente il camminare o il digerire. È qualcosa che capita a un essere umano. Le conseguenze di questa consapevolezza sono enormi, cambiano completamente il nostro modo di vedere il rapporto dell'uomo con il creato, dell'uomo con gli altri animali, dell'uomo con le macchine. Cerco di andare lentamente verso la conclusione per poi lasciare uno spazio di interazione con Mauro.

Le lingue impossibili e gli animali. Utilizzo uno slogan che però mi sembra molto efficace. Gli animali, tutti, hanno dizionari di frasi, noi esseri umani abbiamo dizionari di parole. Loro non possono comporre frasi. Certo che comunicano, e anche molto bene, ma hanno già le frasi pronte. Date a un essere umano tre parole: Caino, Abele e uccise. Subito può trovare due significati opposti: Caino uccise Abele, Abele uccise Caino. Tre mattoni uguali in un ordine diverso nelle nostre teste umane generano due scenari opposti. Gli animali non ci riescono. Qui si inserisce una mia annotazione polemica nei confronti di una persona che non solo stimo, ma considero mio maestro, Ian Tattersall, che è stato ospite prestigioso di questo Meeting. Noi siamo in contrasto su questa idea: io sono convinto che la distinzione tra il linguaggio animale e quello degli uomini non sia il simbolo, perché anche gli animali hanno i simboli. Si potrebbe discutere a lungo sulla definizione di simbolo, ma in sintesi possiamo dire che simbolo è qualcosa che sta per qualcos'altro. Se io metto un cappello sulla sedia non è perché questa sia un appendi-cappelli, ma per significare che quel posto è mio. Anche gli animali fanno la stessa cosa. Un gatto che fa pipì sullo zerbino di casa afferma che quella casa è la sua. Se passasse di lì un altro animale rileverebbe la presenza di un odore, ma non arriverebbe a concludere che quella è la casa di quel certo gatto. Questo vuol dire che la capacità simbolica è possibile anche negli altri animali, ma ciò che a loro manca è la capacità di concatenare i simboli, cioè la sintassi.

Tra le implicazioni, primo: può darsi che gli animali abbiano un minimo livello di coscienza di sé, ma questo non può essere oggetto della conoscenza stessa (autocoscienza). Lo si può rilevare con



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

l'esperimento della macchia sulla fronte, che si può fare con uno scimpanzé, ma anche con i bambini. Se uno scimpanzé interagisce con uno specchio, dopo un po' ci si accorge che l'animale ha capito che l'immagine riflessa è la sua. Mentre lo scimpanzé dorme, senza che se ne accorga gli si dipinge una macchia sulla fronte e quando torna di fronte allo specchio e si guarda, fa il gesto di cancellarsela. È evidente dunque che ha capito che quello è proprio lui. Ciò che invece facciamo noi esseri umani è usare questo oggetto, la coscienza di sé, facendola diventare oggetto di conoscenza. Passiamo così ad un livello superiore, quello dell'autocoscienza, come ci mostra la grande tradizione filosofica che è arrivata fino a don Giussani, in un'esperienza di coscienza di sé che travalica il livello cognitivo delle cose del mondo.

Non è soltanto questa l'unica differenza con gli animali. Se il linguaggio umano è unico tra gli animali – e su questo sono d'accordo tutti – per via della sintassi ed è espressione della struttura neurobiologica, allora anche questa struttura deve essere unica. Questi temi sono stati molto ben riassunti nell'ultimo libro che Noam Chomsky ha scritto con Robert Berwick che è un matematico computazionista del Mit. Il titolo è *Why Only Us* ("Perché solo noi"): perché solo noi esseri umani abbiamo questa caratteristica? In questo libro sono riassunte molto bene le ipotesi sull'argomento.

E ora passiamo rapidamente al problema delle macchine, in relazione agli interrogativi nati nell'ambiente degli anni Cinquanta, ma che ora si stanno riproponendo. Prima di risolverlo faccio riferimento ad una citazione di Turing, un gigante, maltrattato dalla società e al quale tra l'altro dobbiamo probabilmente gran parte del successo della liberazione dell'Europa, appunto grazie alla decifrazione di Enigma. Turing, a cui continuavano a chiedere se in futuro le macchine avrebbero parlato e pensato, rispose così: "La domanda originaria, 'le macchine possono pensare', credo sia (...) troppo vuota di significato per meritare di essere discussa. Ciò nondimeno, credo che alla fine di questo secolo ('900), l'uso delle parole e l'opinione delle persone colte si sarà così alterata che si sarà in grado di parlare di macchine che pensano senza aspettarsi di essere contraddetti". La risposta è un bazooka contro un modo distorto di ragionare. Turing dice chiaramente che le macchine non penseranno, ma a furia di stirare il lessico si finirà col persuadersi del fatto che le macchine pensino e parlino.

La questione delle macchine parlanti tuttavia è ancora più subdola e vale la pena di essere affrontata così. I teoremi che esclusero la possibilità della decifrazione automatica su base statistica da parte delle macchine, proposti da Chomsky negli anni Cinquanta, sono ancora tutti validi, ma l'aumento della capacità di calcolo ha riproposto la disputa in modo confuso, non sempre innocente. Perché? Perché non si fa la distinzione fondamentale. Occorre infatti distinguere la simulazione dalla comprensione dei meccanismi neurobiologici e non bisogna cadere nelle trappole commerciali che inventano nuove categorie di consumatori come la bufala dei nativi digitali. Immaginare che in questi anni ci sia una mutazione nei figli nostri, per il fatto che sono esposti alle macchine elettroniche, sarebbe come essersi preoccupati che i bambini nella culla iniziassero a muovere i piedini a ruota quando è stata inventata la bicicletta. È evidente che mutazioni di questo tipo non possano verificarsi.

Prima di concludere lasciatemi soltanto osservare due punti che riguardano questa nostra traiettoria dell'io, per individuare che cosa serve per dire io. Siamo capendo che per dire io ci serve una sintassi, che è espressione del nostro corpo. Comprendete anche voi che siamo a un millimetro da una conclusione straordinaria sulla possibilità di dire io, ma tempo al tempo. Il primo punto è la questione del lessico perché si potrebbe dire che "io" in italiano vuol dire una cosa, "ich" in tedesco un'altra, "je" in francese significa un'altra cosa ancora. Sì, è vero, ci sono parole diverse da lingua a



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

lingua, però lasciatemi prima prendere in esame una parola a cui io sono molto legato, cioè il termine “essere”. Questo è il caso più clamoroso, perché nella nostra lingua e in molte lingue indoeuropee si esprime con un verbo, appunto il verbo “essere” o “to be” per William Shakespeare o “être” per i francesi. Se la conoscenza della nozione di essere dipendesse dalla parola e dal verbo, cadremmo in una situazione paradossale, perché vorrebbe dire che intere culture non sarebbero in grado di comprendere questa nozione come ad esempio le persone che parlano ebraico, dato che in questa lingua il verbo essere in realtà non c'è. La copula nelle frasi dell'ebraico al presente, per esempio, è espressa da un pronome. Si tratta di un tema delicatissimo, perché bisogna smontare quello che si crede di sapere sul verbo essere, a cui ho dedicato un sacco di tempo scrivendo un saggio che è l'espansione di un'appendice di trattato.

C'è un altro caso lessicale clamoroso e lo cito perché tutte le volte che ne parlo sembra sia un'invenzione mia. Bruno Snell nel 1946 ha pensato che senza l'articolo determinativo non sarebbero sorte in Grecia scienza naturale e filosofia, ma mi chiedo: tutto lo sviluppo scientifico dal Medioevo fino almeno al 700 incluso, in latino, dove non ci sono notoriamente articoli, come ha fatto a procedere? È evidente che l'intellettuale europeo, totalmente focalizzato su alcune lingue indoeuropee, in particolare sulla formazione greca, ha esaltato aspetti interessanti, ma non essenziali e in fondo la discussione più grossa non è tanto sulla singola parola quanto sul sistema grammaticale. Perché faccio questa osservazione? Perché se alla fine di stasera tutto venisse indebolito dal pensiero che io vi ho parlato dell'italiano, mentre chissà cosa succede in un'altra lingua, noi saremmo nei guai, perché non ci interessa una teoria del coraggio di dire io in inglese o in francese, noi vogliamo sapere che cosa vuol dire il coraggio di dire io come esseri umani, quindi dobbiamo avere come premessa logica che cosa significhi poter dire io in tutte le lingue.

È vero che le lingue variano, così come variano gli individui, ma non c'è alcuna prova sperimentale che una grammatica specifica faccia percepire la realtà in modi diversi né che faccia ragionare diversamente. Le fake news ci sono anche nella scienza, in particolare una riguarda gli eschimesi a cui è stato attribuito un vantaggio cognitivo per il numero delle parole che nella loro lingua indicano la neve. È stato un errore clamoroso, completamente smontato da Martin nel 2014 (ma basterebbe un linguista alle prime armi). Le prove sperimentali disponibili convergono al contrario verso l'ipotesi che tutti i concetti siano esprimibili in tutte le lingue, cioè non esistono lingue migliori di altre. Non esistono lingue geniali, semmai esistono commenti geniali a lingue normali. Si dice che il greco apra la mente, ma questo accade perché abbiamo a disposizione 2400 anni di osservazioni analitiche e profonde sulla struttura grammaticale che hanno dato poi luogo a tutti i modelli linguistici dell'occidente. Se invece del greco ci fosse stato il dialetto pavese noi ora diremmo che il dialetto pavese ci apre la mente. Quello che voi potreste prendere per una fisima da linguista erudito, cioè la preoccupazione di affermare che non esistano lingue migliori di altre, deriva soprattutto dal fatto che il delirio della purezza della razza ariana è nato proprio in sede linguistica. Io ho trattato questo argomento battendomi come ho potuto, con effetto quasi nullo, cercando di smontare la tesi secondo la quale esistono lingue migliori di altre.

In realtà prima di me l'aveva fatto il grande Dante nel *De vulgari eloquentia*. “In questa come pure in molte altre questioni, Pietramala diventa una città grandissima, diventa la patria della maggior parte dei figli di Adamo. Infatti chiunque ha un modo di ragionare così osceno (*obscenus* in latino) da credere che quello della propria nascita sia il luogo più piacevole esistente sotto il sole, costui stima anche più di tutti gli altri volgari il proprio volgare”, cioè la lingua materna, “e ritiene di conseguenza che sia lo stesso usato da Adamo”. Tutti questi ingredienti io li ho inseriti nel romanzo su Pietramala perché, come diceva Eco, dove non si può teorizzare bisogna narrare.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

Riassumendo: siamo partiti dal colore dell'io e abbiamo visto che contrasta con un tu, che io è una cellula e che ha bisogno quindi di vivere dentro una frase. Abbiamo visto che la sintassi, il tessuto connettivo di queste cellule che sono parole, bisogna osservarla come trama nascosta e che questo ci porta a identificare i confini di Babele e le lingue impossibili. Abbiamo provato a discutere l'universalità di strutture e concetti avendo sempre come cardine l'idea, cioè la conclusione sorprendente che avevo promesso all'inizio e che ci apre al mistero: la carne si fa logos.

Dunque che cosa rende possibile dire io? Per la possibilità di dire io bisogna riconoscere un tu e occorre che io sia visibile alla capacità specifica degli esseri umani di costruire frasi combinando parole e strutture secondo un progetto biologicamente determinato. Ma per "il coraggio di dire «io»" serve di più. Serve qualcosa di misterioso che nessuna macchina riesce a rivelare o a riprodurre. D'altronde il coraggio richiama etimologicamente la parola cuore, perché per avere il coraggio di dire io non basta il cervello, ci vuole il cuore, ci vuole tutto. Grazie.

Mauro Ceroni. Adesso ci resta poco tempo, però vorrei tornare su un punto che tu hai citato molto rapidamente: il secolo scorso è passato nel tentativo veramente ingegnoso e continuo di far parlare gli animali. Come sono andate le cose, quali sono stati gli esperimenti più significativi?

Andrea Moro. Questo è un tema straordinario, perché è uno degli elementi chiave della prova. Intanto bisogna capire quali animali studiare. L'esperimento più clamoroso che mi viene in mente è quello effettuato sugli scimpanzé, che condividono con noi il 98 per cento del genoma. Fu condotto negli anni Settanta alla Columbia University e diretto tra l'altro da Thomas Bever, che adesso è collega di Chomsky in Arizona. Un cucciolo di scimpanzé fu strappato dalla madre (non commento il risvolto etico dell'esperimento, ma è evidente) e fu messo a vivere in una comunità di esseri umani, per vedere se imparava le lingue umane. Siccome però i ricercatori erano ben consapevoli che un problema poteva essere la capacità di fonazione, gli insegnarono la lingua dei segni che parallelamente si è compreso essere lingua a tutti gli effetti. Ebbene, il risultato è stato clamoroso e straordinario: lo scimpanzé imparava le singole parole, è arrivato a impararne 128, esattamente come fa un bambino, ma quando le metteva insieme non produceva cambiamenti di significato. Su 19mila sequenze non c'era una frase. Immaginiamo invece un bambino inglese e facciamo un esempio molto semplice. Cappello in inglese si dice "hat" e papà si dice "daddy". Se diciamo: "hat here", vuol dire: "il cappello è qui", "daddy here" significa: "il papà è qui", ma "daddy hat here", vuol dire: "il cappello del papà è qui", cioè la sequenza ha – piccola, in nuce – la struttura del possessivo. Lo scimpanzé non ce la faceva, non è riuscito a costruire nulla, su 19mila frasi non una aveva la sintassi.

Questo risultato è stato confermato con molti altri animali. Fra questi i più sorprendenti sono gli uccelli, perché sono capaci di riconoscere delle sequenze complicate, ma si vede che sono fondamentalmente dei fatti di memoria, dunque per ora risulta ancora evidente che siamo gli unici, cioè quel titolo, *Why only us*, perché solo noi, ci mette in una condizione straordinaria.

Mauro Ceroni. E allora ti farei anche questa domanda che penso possa stare a cuore veramente a tutti. Quell'unione straordinaria fra carne e logos è un fatto incredibile: un pugno di polvere arriva alla ragione, alla parola. Quando e come è iniziato il fenomeno del linguaggio umano come lo conosciamo noi ora, come è potuto succedere e quando?



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

Andrea Moro. È una domanda centrale a cui tutti noi teniamo. Secondo me va divisa in due sotto-domande. C'è una caratteristica del linguaggio umano che ci fa dire che quando si è generato è nato in blocco. Perché faccio questa affermazione? Questa sera non ne abbiamo parlato, però il linguaggio umano è fatto in modo tale che in teoria non esiste un limite superiore al numero delle parole che si possono inserire in una frase, tant'è vero che i bambini di tutte le culture giocano con quelle filastrocche infinite come "C'era una volta un re". Questo perché il linguaggio umano ha in comune con la matematica, ma anche con la musica, il fatto di poter produrre strutture infinite. L'infinito però non arriva a pezzi, ma in blocco, quindi per rispondere alla prima parte della domanda diciamo che quando è arrivata la sintassi deve essere arrivata tutta, altrimenti sarebbe come dire che la matematica si è sviluppata prima fino al 23 poi fino a 79 poi fino a un milione... Non ha senso. L'altra domanda è: ma noi come facciamo a sapere se una popolazione parlava un linguaggio paragonabile al nostro? E qui il discorso è molto complicato, io ne ho parlato a lungo con Buccellati che è stato anche lui ospite del Meeting tante volte. Noi abbiamo ovviamente una prova per capire che c'è un linguaggio come il nostro ed è la scrittura, che però va indietro di 5mila anni. A noi risulta che l'ultima mutazione significativa della nostra specie abbia circa 100mila anni e questo vuol dire che noi abbiamo 95mila anni in cui non sappiamo che cosa sia successo. Allora io ho formulato una proposta che non ho mai sperimentato e che si potrebbe esprimere così: se tu fossi un archeologo e avessi di fronte un agglomerato dove vivevano degli esseri umani e ti chiedessi se avevano il nostro linguaggio, come faresti a dirlo sulla base di quello che trovi? Si potrebbe fare riferimento alla complessità della struttura delle case, ma se si guarda un favo con delle api, si capisce che queste sono degli ingegneri, perché hanno costruito delle strutture esagonali che sono la soluzione perfetta per ricoprire delle superfici. Un'altra risposta potrebbe basarsi sull'esistenza di strutture gerarchiche, ma anche le formiche hanno la regina, le operaie, etc. Io penso che in realtà con un solo fotogramma non si possa capire se c'è il linguaggio. La sua presenza si può dedurre solo se, seguendo una comunità fotogramma dopo fotogramma, si nota un progresso, perché gli animali invece non conoscono progresso. Una ragnatela è un oggetto straordinariamente complicato, ma un ragno non nasce facendo una ragnatela migliore di quella di suo padre, riparte da zero. Noi esseri umani invece quando nasciamo non scopriamo la ruota a due anni, il fuoco a cinque, al contrario ci basiamo sul precedente e io penso che questa capacità sia segno dell'esistenza del linguaggio. Secondo me quindi il linguaggio c'è da quando c'è il progresso e a noi risulta che c'è da sempre. Quindi forse noi siamo nati col linguaggio.

Mauro Ceroni. Grazie, grazie davvero. Una delle idee più straordinarie che mi ha colpito questa sera è proprio questa totale inscindibilità tra il cervello, la carne di cui siamo fatti, il linguaggio, il pensiero, lo spirito se volete. È incredibile come appunto la carne diventi logos e questo ci spinge ancora di più a sottolineare che non c'è tema più urgente nell'attuale contingenza storica in cui viviamo di questo: "Il coraggio di dire «io»"; e non c'è un evento nel mondo occidentale più espressivo e dimostrativo di questo, del Meeting per l'amicizia fra i popoli che noi insieme stiamo costruendo. Buon Meeting e buona notte.

Andrea Moro. Grazie Mauro.